

Dallo Stato al mercato: perché questo Manuale

Questo *Manuale delle riforme per la XVI legislatura* nasce dalla volontà dell'Istituto Bruno Leoni di offrire all'opinione pubblica e alle forze politiche di vario orientamento una descrizione sintetica e coerente delle principali riforme che sono necessarie a far progredire l'economia del paese (molte delle quali sono davvero urgenti) e per porre al centro la libertà dei singoli, le logiche della concorrenza e i valori fondamentali di una società di mercato.

Bisogna sempre tenere a mente che *le idee hanno conseguenze*. Per questa ragione il dibattito intellettuale e programmatico è fondamentale e svolge un ruolo cruciale nell'evoluzione dell'ordinamento giuridico. Confidiamo dunque che pure un lavoro come il nostro possa aiutare la società italiana a evolvere nella giusta direzione, favorendo una progressiva restituzione di facoltà e competenze dal potere pubblico al mercato, dallo Stato alla società civile.

La questione fondamentale è la tutela della proprietà. Se osservate nella giusta prospettiva, quasi tutte le maggiori difficoltà con cui la società italiana si trova quotidianamente a fare i conti sono da ricondurre alla protezione insufficiente che le leggi italiane riservano ai proprietari. Iper-tassazione e iper-regolamentazione non si sarebbero mai imposte se l'ordinamento giuridico e le azioni di governo non avessero ripetutamente anteposto gli *interessi del pubblico ai diritti del privato*.

Come è noto sin da Aristotele, “di quel che appartiene a molti non si preoccupa proprio nessuno, perché gli uomini badano soprattutto a quel che è proprietà loro” (*Politica*, 1261b). Il degrado dell'economia e di ogni altro ambito della società italiana è in larga misura da ricondurre a questa progressiva collettivizzazione della realtà e al conseguente diffondersi di una crescente deresponsabilizzazione dei comportamenti individuali.

Riaffermare la centralità della proprietà privata significa necessariamente schierarsi al tempo stesso dalla parte dei processi di globalizzazione, che si espandono e affermano solo se gli Stati nazionali ritraggono il proprio controllo sulla vita economica e restituiscono ai singoli, alle imprese e alla società la piena disponibilità delle loro risorse.

In questo senso, la globalizzazione non è una fatalità: è invece un'opportunità formidabile che sapranno cogliere pienamente solo quei paesi che decideranno di aprirsi all'integrazione economica.

Per poterne usufruire appieno, le imprese europee e italiane non vanno quindi aiutate con politiche economiche in vario modo "protettive" e autarchiche, ma invece liberando gli *spiriti animali* del capitalismo dal pesante macigno di una pressione fiscale oppressiva, dai gravami di una burocrazia barocca e otusa, dai costi connessi a servizi cruciali che sono ben lunghi dall'essere liberalizzati (energia, trasporti, telecomunicazioni, poste, eccetera).

Il metodo che suggeriamo al legislatore, nelle pagine che seguono, è pertanto sostanzialmente quello delle abrogazioni, della rimozione dei vincoli e della semplificazione legislativa – nella convinzione profonda che solo ridimensionando le invasioni di campo del pubblico, è possibile dare ossigeno al privato.

Per questo, è importante rilanciare le privatizzazioni e le liberalizzazioni. Quando a metà degli anni '70 il sistema radiofonico e televisivo ha cominciato ad aprirsi alla presenza di radio e televisioni libere, tutti abbiamo potuto osservare quante idee, energie ed intelligenze creative erano state a lungo tenute bloccate dal monopolio pubblico e dalla regolamentazione di Stato. Lo stesso può avvenire in altri ambiti e proprio per tale ragione è importante che si offra ai più giovani la possibilità di essere protagonisti e vincenti in settori economici fino ad oggi tenuti ostaggio da burocrazie parastatali o da privati protetti.

Se in questi anni molte imprese italiane sono comunque riuscite a reggere e a produrre ricchezza entro un quadro tanto difficile, proviamo ad immaginare come potrebbe crescere l'economia italiana se si riuscisse a introdurre più competizione e libertà d'impresa ad ogni livello. Un processo di privatizzazione degli ambiti monopolizzati dallo Stato permetterebbe anche di iniziare ad aggredire la spesa pubblica.

Se si vuole massicciamente liberare il settore produttivo dai gravami fiscali, è indispensabile avviare, negli ambiti monopolizzati dallo Stato, coraggiosi processi di riforma, i quali introducano opportunità di scelta per i singoli e le

famiglie. Il degrado del sistema educativo italiano, dalle scuole materne all'università, non è spiegabile se non si focalizza l'attenzione sul fatto che una volta statizzati tali ambiti si distrugge la fonte stessa degli incentivi (e dei disincentivi) e ci si incammina verso la distruzione di ogni merito, qualità e professionalità.

La dismissione delle imprese e degli asset patrimoniali ancora controllati dallo Stato è quindi cruciale in ogni ambito, e può servire ad aggredire un problema gravissimo dell'economia italiana: il debito pubblico. La vendita di questi spezzoni di "Stato imprenditore" può apportare alle casse pubbliche risorse consistenti, in grado di ridurre il ricorso al prestito e chiudere definitivamente quelle che quasi sempre sono voci costantemente in passivo. Ma la sua urgenza non viene tanto da ciò, bensì dalla necessità di mettere in moto e far crescere in qualità ed efficienza settori così importanti dell'economia e della società.

Per questo motivo, per liberare l'Italia è urgente proseguire non solo con la *restituzione al mercato* di ciò che ancora rimane dell'imprenditoria pubblica, ma pure con la *restituzione alla società* di tutta una serie di ambiti (il risparmio per la vecchiaia, l'assistenza medica, l'educazione) nei quali la libertà di scelta di individui e famiglie è stata subordinata a decisioni burocratiche. La riduzione degli oneri fiscali, abbattendo la quota di reddito nazionale che viene intermediata dai pubblici poteri, è la singola politica più importante per restituire libertà di scelta, sul proprio futuro, agli italiani. Ma è impossibile se non si accompagna ad una vigorosa ritirata dello Stato imprenditore.

Vi è, quindi, una circolarità fra le proposte contenute in questo Manuale, che le rende coerenti l'una con l'altra e con una visione del nostro paese che ritorni a considerare come un valore la capacità di intraprendere della società italiana. Ciascuna di esse ha valore singolarmente, e indubbiamente produrrebbe positivi risultati sul fronte dei conti pubblici, del potere d'acquisto degli italiani, dell'arrivo di investimenti esteri. Per questo, proponiamo questo lavoro alla politica come una sorta di *programma open source*: le idee che vi sono contenute sono a disposizione di chi legge e voglia trasformarle in oggetto di battaglia politica. Ognuna indipendentemente dalle altre, e tutte indipendentemente dagli autori.

Esse però esigono dalla classe politica coraggio, e obbligano a guardare i fatti per quelli che sono. Pur nella diversità delle sensibilità e degli orientamenti, gli autori dei vari capitoli si sono sforzati di esprimere una sorta di "estremismo moderato", nella convinzione che il paese abbia necessità di scelte coraggiose e svolte effettive, ma che al tempo stesso si debba essere consa-

pevoli che le resistenze sono innumerevoli e assai consolidate grazie al convergere degli interessi organizzati e di ataviche pigrizie intellettuali.

Nella presente fase storica, durante la quale l'Italia pare condannata ad un inarrestabile declino, la cultura della moderazione e del rispetto per l'altro ha il compito di saper guardare oltre l'angusto orizzonte del presente. D'altra parte, solo con il contributo di uomini politici in grado di sfidare i luoghi comuni e pronti a scommettere sulle potenzialità creative e imprenditoriali degli italiani sarà possibile invertire questa deriva.